

**GIULIANO AMATO**  
*Presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana*

Testo non rivisto dall'Autore

Saranno chiose a quello che ha detto Guzzetti, non preoccupatevi! E' giusto che la parte principale toccasse a chi ha guidato in questi vent'anni la vicenda delle Fondazioni. Mi fa piacere, però, che si ricordi una legge che porta il mio nome. Sarei tuttavia disonesto con me stesso e con la storia se ne desumessi che le Fondazioni sono interamente creature di quel nome che sta accanto alla legge. Una volta le ho chiamate "Frankenstein", perché avevano qualcosa di indiscutibilmente artificiale: avevamo creato istituzioni non-profit di cui il Paese mancava ricavandole da un contesto che era costituito in realtà dalle banche e dal suo personale. E' stata, comunque, un'operazione che ritengo di grande rilievo riformatore e alla lunga positiva, perché Frankenstein alla fine ha avuto anche l'anima di cui aveva bisogno e quindi ha cominciato a funzionare.

Quel Frankenstein non era fatto esclusivamente di pezzi artificiali: non dimentichiamo che c'era un'esperienza precedente, che poi era quella delle Casse di risparmio, che aveva già generato gli ingredienti dei quali poi ci avvallemmo; e fu principalmente la Banca d'Italia a fornire un contributo importante. Mi spiace che Carlo Azeglio Ciampi, allora al vertice della Banca d'Italia, oggi non sia con noi, perché come minimo lui è co-padre di questa vicenda, dall'inizio alla fine. Già allora in Banca d'Italia era maturata l'ipotesi di dar vita alle Fondazioni sulla base appunto delle Fondazioni associative, che già conoscevamo.

In realtà gli scopi iniziali erano due, e uno era questo. L'altro era quello – lo dico con tutta franchezza, perché poi è stato un *leitmotiv* che successivamente ha accompagnato il mio primo Governo – di sottrarre le banche alla politica. Io non volli sottopormi, da Ministro del Tesoro, all'umiliazione di presiedere un Cicer che nelle condizioni ambientali del tempo riceveva da persone che passeggiavano nel corridoio di Via XX Settembre dei bigliettini sui quali erano scritti a mano i nomi di coloro che dovevano diventare ex *abrupto* banchieri. Ed ero particolarmente irritato dal fatto di trovarmi, al tempo, a frequentare persone che avevo conosciuto nelle loro vesti professionali molteplici rivolgermi un bel giorno - che era il giorno dopo di un Cicer – dicendomi: "Noi banchieri...". Io sapevo che in genere si diventa banchieri attraverso un percorso... Decisi, così, di non convocare mai il Cicer e di cambiare la legge; e la prima finalità era quella di creare la necessaria intercapedine, un diaframma tra la politica e le nomine bancarie, nella convinzione che quella bancaria sia una professione che deve essere eser-

citata con competenza e indipendenza. Se non funziona io non devo avere il potere di sostituire la persona, ma il potere di cambiare le regole. E colui che cambia le regole non è colui che possiede l'ente al quale le regole si applicano. Questo è un principio generale che si applica a tutti i settori: il regolatore non deve essere gestore.

Ora, come farlo? Qui ecco che i geni reali che entrano nel corpo di Frankenstein hanno il loro peso, perché noi avremmo potuto scegliere la strada di attribuire le azioni al Tesoro, trasformare le banche in società per azioni e attribuire le loro azioni al Tesoro, cosa che avremmo fatto due anni dopo con gli enti di gestione delle partecipazioni statali. Ma qui si poneva un problema serio, che era un problema storico e di legittimità: per diverse banche c'erano interessi originari che sarebbero stati espropriati attraverso un'attribuzione delle azioni al Tesoro, cosa che certo non sarebbe accaduta due anni dopo con l'Iri, con l'Eni, con Bnl, con l'Ina, eccetera.

Anche da questa origine vera nella società, nella storia della società italiana venne fuori l'idea della Fondazione. Inizialmente con incertezza, perché valeva per alcune e non per tutte. Allora la legge che porta il mio nome usò quella formula tipicamente giuridica, proprio priva di passione, che è "gli enti conferenti". E' brutto! A me se dicessero "ente conferente" quasi mi offenderei! Non c'è nulla di caldo, nulla di umano in una definizione del genere: era soltanto una definizione prudente, perché prendeva atto di una diversità di situazioni socio-storiche diverse sotto le singole realtà bancarie e unificava queste diverse realtà nel termine "ente conferente"; ma subito dopo quelli che si sentirono tali diventarono Fondazioni. Mi colpì il fatto che la Fondazione Cariplo, quella che presiedi tu, quella lombarda... che in realtà aveva una lunga storia, rinnovò in qualche modo il proprio atto costitutivo, nel '93, sulla base della legge; e quindi testimoniò il fatto che l'ente conferente era Fondazione. Fu, però, la legge Ciampi - con il decreto legislativo numero 153 del '99, che alla fine firmai io perché arrivò al Consiglio dei Ministri la settimana dopo la nomina di Ciampi a Capo dello Stato, ed io avevo preso il suo posto al Tesoro - che più propriamente nella parte definitiva dice, senza equivoci: "Fondazione = ente conferente", per ente conferente si intendono le Fondazioni. Questo dice esplicitamente la legge.

Peraltro, già la legge iniziale, la 285, indicava le missioni in qualche modo che l'ente conferente avrebbe dovuto assolvere e av-

viava questa storia; quindi le azioni della banca non erano nelle mani della politica, ma nelle mani dell'ente conferente e l'ente conferente avviava se stesso ad esercitare quella missione di interesse collettivo di cui avevamo un gran bisogno e di cui abbiamo bisogno. Ne avevamo bisogno non perché lo Stato non aveva più i soldi per fare il welfare, questo lo considero riduttivo! L'impegno del risparmio privato, dell'organizzazione privata, dell'associazionismo privato per finalità di interesse collettivo è un impegno che si giustifica da solo. E' solo una visione statalista della nostra organizzazione che porta a vedere l'ingresso del privato laddove viene meno lo Stato. Ma in principio non era lo Stato, in principio eravamo noi, e lo Stato è solo la più importante delle nostre organizzazioni!

Come ha detto giustamente Guzzetti, non fu facile affermare questo. Lo Stato, o meglio, chi lo incarna tende a vedere con un certo esclusivismo la realtà che lo circonda. E la vicenda delle Fondazioni ha avuto, come diceva all'inizio il presidente Fini, un percorso non agevole, nonostante i chiarimenti della nuova legge, la quale collocava in modo inequivoco le Fondazioni sul terreno privato. Ci volle la Corte Costituzionale nel 2003 per trarre le conseguenze e far trarre le conseguenze di questa indole privata delle Fondazioni e quindi necessariamente dei limiti diversi che l'intervento pubblico, l'indirizzo pubblico ha quando si trova di fronte il privato e non la struttura pubblica.

Su questo hanno costruito e io ho elogiato per questo le Fondazioni, e credo che ciò sia giusto, e non è celebrativo. Trasformare un personale che aveva caratteristiche, professionalità, aspettative di un certo tipo in personale dedicato a compiti che esigono professionalità e aspettative diverse non è un'operazione facile; e questa, nell'insieme del sistema Fondazioni, è stata condotta ed è stata condotta con intelligenza.

Voglio insistere su un punto: è sciocca la storia dell'autoreferenzialità delle Fondazioni; guai a pensare che uno è autoreferenziale perché non dipende dallo Stato o dalla politica! Ma cosa pensiamo della politica? Quello che si pensava in Unione Sovietica, che chi non ne dipende è autoreferenziale? Questo sarebbe assai grave se lo si ritenesse... Al contrario le Fondazioni hanno evitato di ricostruire al proprio interno il mondo applicativo della loro missione e si sono dedicate a raccogliere progetti e iniziative, a promuovere attività associative esterne e hanno quindi dato vita a una nuova dinamica della iniziativa privata e collettiva sul terreno delle finalità

sociali e delle altre finalità proprie delle Fondazioni senza appesantirsi al proprio interno.

E' una storia che in questi termini è a lieto fine; ma siccome le storie non finiscono, la storia continua e si trova sempre alle prese con i problemi che riguardano le azioni, le interazioni con il contesto... Ci fu la pressione sulle Fondazioni perché esse in realtà sostituissero i fondi pubblici che mancavano; questo è venuto fuori e io vidi con una certa preoccupazione l'ipotesi che, mancando soldi all'Anas, la finalità sociale delle Fondazioni fosse cementificata nella costruzione di strade, magari utilissime! Ritengo da questo punto di vista che sia stata una decisione giusta e lungimirante quella che ha portato al consistente azionariato delle Fondazioni nella Cassa Depositi e Prestiti, lasciando poi a questa la decisione sugli investimenti. Questa presenza in Cdp consente alle Fondazioni di dire: io ho già dato a questi fini. Individualmente ciascuna Fondazione sia ora lasciata a gestire le sue finalità proprie, perché rispetto a questo genere di finalità di investimento pubblico operano già attraverso il contributo ad un ente qualificatissimo per fare questo, un ente che lo fa con l'apporto delle Fondazioni, meglio di quanto ciascuna potrebbe fare da sola.

C'è poi la faccenda delle nomine nelle banche... La politica locale ha uno spazio nelle Fondazioni, giustamente, al solo e limitato scopo di contribuire ad orientare gli impieghi attinenti alla missione delle risorse proprie della Fondazione, non per orientare le nomine della dirigenza bancaria. Non è quello il percorso da seguire. In questi termini la Fondazione deve essere vista, vissuta e letta come un diaframma, guai se la Fondazione diventasse il veicolo che allunga il percorso di quei bigliettini che giravano nel corridoio di Via XX Settembre! Questo io lo considererei un ritorno all'indietro assolutamente preoccupante, che finirebbe per creare guai anche a coloro che l'avessero voluto. Questo non deve accadere e quindi ci vuole molta chiarezza. E' stato scritto da più persone, l'ha scritto molto bene il presidente Dini in un articolo tempo fa sul Corriere della Sera ed è un punto che va tenuto assolutamente fermo in relazione al principio che dicevo: se chi è chiamato a regolare possiede il regolato finisce necessariamente per adottare una regolazione distorta.

Permettetemi di concludere chiedendovi una cosa, che è perfettamente collimante con la vostra missione istituzionale: non vi chiedo di concorrere al finanziamento della Fano-Siena-Grosseto; altri debbono provvedere a darci il raddoppio di questa essenzia-

lissima strada, come sa bene il presidente Mancini. Vi parlo dei 150 anni dell'Unità d'Italia: sono un evento che, permettetemi di dirlo da giurista, non riguarda lo Stato, ma riguarda la Repubblica! Non riguarda il finanziamento che può venire dal bilancio dello Stato, ma riguarda tutti noi. La mia ambizione, visto che ho avuto l'onore di succedere anche qui al presidente Ciampi nel Comitato dei 150 Anni, è poter presentare al Governo, al Parlamento e al Paese un programma di cui fanno parte paritariamente iniziative adottate dal Governo e le iniziative più meritevoli che vengono da tanti soggetti del Paese. Qui, se voi date una mano, se non lasciate sole le istituzioni piemontesi a finanziare ciò che viene fatto, meritoriamente, a Torino e concorrete a fare in modo che ciò che viene fatto su base nazionale possa essere adeguatamente sostenuto, questa sarà un'opera della quale credo nessuno vi rimproverebbe negli anni futuri.  
Vi ringrazio.